



**Raimondo Strassoldo**  
**Gusmani e l'Euromosaico. Ripensamenti**

**Parole chiave:** Sociolinguistica, Sociologia, Lingua friulana

**Keywords:** Sociolinguistics, Sociology, Friulian language

**Contenuto in:** Per Roberto Gusmani 1. Linguaggi, culture, letterature 2. Linguistica storica e teorica. Studi in ricordo

**Curatori:** Giampaolo Borghello e Vincenzo Orioles

**Editore:** Forum

**Luogo di pubblicazione:** Udine

**Anno di pubblicazione:** 2012

**Collana:** Studi in onore

**ISBN:** 978-88-8420-727-2

**ISBN:** 978-88-8420-974-0 (versione digitale)

**Pagine:** 197-224

**DOI:** 10.4424/978-88-8420-727-2-79

**Per citare:** Raimondo Strassoldo, «Gusmani e l'Euromosaico. Ripensamenti», in Giampaolo Borghello e Vincenzo Orioles (a cura di), *Per Roberto Gusmani 1. Linguaggi, culture, letterature 2. Linguistica storica e teorica. Studi in ricordo*, Udine, Forum, 2012, pp. 197-224

**Url:** <http://forumeditrice.it/percorsi/lingua-e-letteratura/studi-in-onore/per-roberto-gusmani/gusmani-e-l2019euromosaico-ripensamenti>

# GUSMANI E L'EUROMOSAICO. RIPENSAMENTI

*Raimondo Strassoldo*

## 0. Premessa

Questo scritto è un rifacimento della mia relazione ad un seminario dal titolo *Dai lavori di 'ethnos e comunità linguistica'. Temi, concetti questioni, risultati per la ricerca in area friulana* presieduto da Roberto Gusmani il 20 febbraio 1997. Questo seminario seguiva un convegno del 5-7 dicembre, dal titolo *Ethnos e comunità linguistica. Un confronto metodologico interdisciplinare*, dove erano stati presentati al pubblico friulano i risultati della grande ricerca, commissionata dall'Unione europea, chiamata Euromosaico. Uno dei principali relatori al primo convegno era stato Glyn Williams, uno dei coordinatori di quella ricerca<sup>1</sup>. Il pubblico locale pare sia stato deluso dalla poca attenzione prestata ai risultati che riguardavano il caso Friuli. Nel seminario citato mi era stato chiesto sviluppare qualche riflessione in questa ottica. A questo scopo, mi è stata fornita dal collega Gian Paolo Gri fotocopia della relazione di quella ricerca, in forma ancora 'grigia'<sup>2</sup>. Allora ero il direttore dell'ancora embrionale del Centro interdipartimentale di ricerca sulla cultura e lingua friulana (CIRF), e dal settembre 1996 ero stato nominato come membro dell'Osservatorio regionale sulla lingua e cultura friulana (OLF), organo tecnico-scientifico incaricato dell'applicazione della legge regionale 15/1996 sulla lingua friulana. Inoltre ero notoriamente un 'friulani-sta'. Inevitabilmente, il mio intervento risentiva della mia posizione, personale e di ruolo, su questi temi, e alla fine ci fu anche un lieve diverbio con Gusmani, sulle ragioni dell'*upgrading* del friulano da 'dialetto' a lingua ufficiale, e sui fattori strutturali (pressione sociale) o soggettivi (scelta, libertà, diritto) nell'uso del

<sup>1</sup> Williams fu anche protagonista di un ulteriore seminario, il 9 dicembre, con le studentesse intervistatrici, e di una conferenza stampa di presentazione della ricerca. Il seminario era stato organizzato dalla dott. Silvana Schiavi Fachin.

<sup>2</sup> Ufficio delle pubblicazioni ufficiali della Commissione europea, Lussemburgo 1996, IV + 66 + tabelle.

friulano. Per motivi contingenti (mio ritardo nella consegna del testo rielaborato) il mio intervento non fu pubblicato negli atti di quel seminario.

A posteriori, fu una fortuna; perché poi molte cose sono cambiate. Alla fine del 1999, dopo decenni di tentativi, il friulano è stato riconosciuto dalla Repubblica come lingua (legge 482/99), e hanno cominciato ad affluire finanziamenti statali per la sua promozione. Hanno preso avvio numerose iniziative per innalzare lo *status* e il *corpus* del friulano, e si sono coagulati diversi interessi in questo campo. Accanto alla 'vecchia' Società filologica, cattolico-moderata, si è formato un mondo parallelo di appassionati della lingua friulana; ma un mondo di matrice fortemente 'di sinistra', orientato alla cultura più giovane e mass-media-tica, e reclamante l'inserimento del friulano nelle istituzioni amministrative e scolastiche, mirando a un vero bilinguismo. Invece, la relativa generosità dei finanziamenti regionali e statali ha contribuito notevolmente all'indebolimento dell'idea di un Friuli autonomo (da Trieste), e ridato energia alle passioni meramente filologiche. Si sono così avviati i lavori per uno gigantesco, ipertecnologico, *Grant dizionari furlan*, calcato sul GRADIT del De Mauro; ma si è constatato anche, in base ad una rigorosa ricerca sociolinguistica del 1998, l'accelerato declino nell'uso del friulano. Qualche anno dopo, la Regione-Friuli Venezia Giulia<sup>3</sup> ha enfatizzato una propria inedita immagine ufficiale di regione quadrilingue, dove il friulano figura alla pari dell'italiano, lo sloveno e il tedesco (questo ultimo, in base agli impercettibili residui di elementi tedescofoni di Sauris, Timau e Valcanale!). Queste tendenze a me piacevano sempre meno, fino a dissociarmi del tutto, o quasi, dall'ambiente 'friulanistico', pur continuando a svolgere per diversi anni le mie funzioni istituzionali.

Ma molte cose sono cambiate anche nel contesto europeo e occidentale. Quando la Commissione affidò la ricerca sulle minoranze, l'Unione europea sembrava avviata a diventare la prima superpotenza mondiale, almeno sul piano economico; e una delle sue ragioni di forza sembrava la propria diversità culturale. Contrariamente alla tendenza plurisecolare degli organismi politici di basare la propria integrazione interna sull'unità di cultura e lingua (unificazione, assimilazione, nazionalizzazione, omologazione), l'Unione europea esaltava la propria molteplicità di lingue e identità. Fin dalla fondazione del MEC, le singo-

<sup>3</sup> Nel 2001 il trattino tra Friuli e Venezia Giulia fu abolito, con un improvviso colpo di mano del deputato A. Di Bisceglie, nella legge costituzionale n. 3; per evidenziare che questa regione non risulta dall'unione di due realtà distinte, ma è una unica cosa, e un solo nome, composto da tre parole; con qualche effetto curioso. Comunque nessuno protestò. La storia è accuratamente ricostruita da R. MICHELI, *Un trattino di troppo? Una strana storia poco conosciuta*, in *Venezia Giulia, la regione inventata*, a cura di R. MICHELI, G. ZELCO, Basaldella (Ud), Kappa Vu, 2008, pp. 240-250. L'autrice sostiene che quella legge della Repubblica non impone alle altre istituzioni e altri soggetti di conformarsi.

le identità culturali dei paesi membri erano considerate sacrosante, ma negli anni Sessanta e Settanta si era avviato anche l'interesse per un ulteriore livello di diversità culturale, quella all'interno degli Stati: le 'piccole nazioni', le 'regioni etniche', le 'lingue meno diffuse' le 'minoranze linguistiche'. Esse parevano interessanti non solo come un'ulteriore fonte di diversità e innovazione, ma anche come un modo di superare le differenze troppo nette tra le identità stato-nazionali. Il riconoscimento delle minoranze linguistiche (ML) era un modo di promuovere il decentramento e il federalismo all'interno degli Stati – principio fondativo dell'Unione – e inoltre le minoranze apparivano come ponti e cerniere tra le nazioni, superando i confini culturali e mentali. Le ML erano presentate, da alcuni, come fattore di integrazione dell'Unione europea. Questa, mi pare fosse il retroterra ideologico e utopico da cui sono nate le iniziative a favore delle ML, tra cui la ricerca qui in esame.

Ho l'impressione che, nel corso degli anni, questo interesse sia scemato. Da un lato, l'allargamento a est ha presentato all'UE nuovi problemi in tema di politica linguistica; la diversità linguistica pare aver raggiunto livelli di complessità sempre meno gestibili. Si mantiene qualche ufficio a favore delle ML, ma di fatto ci si sta rassegnando al predominio di pochissime grandi lingue, relegando quindi anche le altre lingue nazionali (compreso l'italiano e lo spagnolo) allo stato di lingue minori. In pratica si è riconosciuto l'inglese come lingua franca (espressione paradossale!) e comune in Europa, come nel resto del mondo. Dall'altro lato, di fatto l'UE ha perso posizioni nel sistema politico-economico mondiale, e continua a non esistere a livello politico-militare. La speranza europea di tornare al vertice e al centro del mondo pare sfumata; lo scenario ormai è quello di un mondo multipolare, dove altre regioni continentali – in primo luogo la Cina – si avviano a superare l'Europa. In questo quadro, attribuire la propria forza politico-economica alla propria diversità interna sul piano culturale e linguistico pare un argomento sempre meno presentabile.

Comprensibilmente, nel corso di quasi quindici anni, è cambiato anche il mio atteggiamento verso l'UE; sempre più critico della sua debolezza, dell'orientamento sempre troppo bassamente mercantile, dell'incapacità di costruire un'identità veramente paneuropea. Mi urta anche il predominio di una cultura laicista, propria del Nord; cultura sempre più lontana dai valori religiosi in generale, e sempre più anti-cristiana e soprattutto anti-cattolica.

In questa occasione mi è sembrato doveroso ora rileggere la Relazione finale dell'Euromosaico anche alla luce delle gravi critiche mosse, già nel 1998, dal professor Gusmani<sup>4</sup>, che mi sono state segnalate solo di recente.

<sup>4</sup> R. GUSMANI, *A proposito di un rapporto sulle minoranze linguistiche*, «Incontri Linguistici», 21 (1998), pp. 185-188.

## 1. Le critiche di Gusmani sul metodo della ricerca, e qualche difesa

### 1.1. *La carenza di sana empeiria*

Il professor Gusmani (di qui in poi, G.) esprime la propria «delusione» per questo testo «insoddisfacente», la cui lettura è una «perdita di tempo». Ad esso rivolge diversi ordini di critiche: 1) la quasi totale carenza di indicazioni sul modo con cui i dati sono stati raccolti (individuazione delle autorità, esperti ed esponenti delle ML a cui si è chiesto di compilare questionari «qualitativi»; formulazione dei questionari somministrati ai «parlanti»; metodi con cui si sono costruiti i campioni); 2) la carenza anche della descrizione «sanamente empirica» delle 48 ML oggetto della ricerca, sostituita da pochi commenti e una dozzina di grafici e tabelle riassuntive; 3) la prevalenza di discorsi socio-politico-economici «certamente rispettabili, ma di disarmante genericità» (p. 186).

Credo di capire l'irritazione di G. verso quella Relazione. Chiunque volesse imparare qualcosa di concreto sulle ML rimarrebbe quanto meno deluso. Ma credo che ogni buon ermeneuta (e anche un buon 'sociologo della conoscenza')<sup>5</sup>, cercherebbe di capire i contesti specifici e generali in cui è nato questo testo. È chiaro che nasce come una relazione tecnica diretta non a un pubblico né generico né specialista; ma, formalmente, al committente, cioè la Commissione europea. Sostanzialmente, ai funzionari di Bruxelles ('eurocrati') che hanno istruito la pratica e dovranno fornire ai decisori politici una valutazione dei risultati della ricerca. I quali ultimi, eventualmente, la utilizzeranno nella distribuzione di fondi UE a sostegno della ML. I politici, come è noto, non hanno il tempo di leggere più di poche pagine, in preparazione delle decisioni. C'è una spia innegabile della natura tecnico-amministrativa di questa relazione: le tabelle 1 e 3, che classificano le ML secondo i punteggi riportati secondo 7 variabili sociologiche e 5 variabili demografiche-economiche-territoriali, appaiono pronte ad essere completate con un'ulteriore e finale variabile, cioè una colonna in cui sono iscritte le somme che la UE dovrebbe destinare ad ogni ML.

Per capire meglio la Relazione, sarebbe bene conoscere anche il retroscena: chi ha avuto la prima idea di far svolgere questa ricerca, chi e come ha vinto l'appalto, chi ha suggerito i nomi di ricercatori ed esperti coinvolti nei vari ruoli – coordinatori, membri del comitato scientifico, funzionari. Personalmente, conoscevo di fama solo alcuni di questi nomi, come Robert Lafont, antico politico so-

<sup>5</sup> Disciplina ormai abbandonata, in favore della 'sociologia dei processi culturali e comunicativi' e da altre discipline affini, come la semiologia, l'ermeneutica, lo 'strutturalismo' e derivati, come il 'decostruzionismo'; ma nella prima parte del Novecento ha avuto un certo seguito. La sociologia della conoscenza compare ancora come un capitolo 'storico' in qualche manuale, come in quello di F. CRESPI, *Manuale di sociologia della cultura*, Roma - Bari, Laterza, 1995.

cialista, re-inventore e militante dell'Occitania; conosco personalmente Hans Goebl, linguista austriaco specialista nelle ML dell'area dolomitana, ed esperto utilizzatore dei metodi quantitativi; Tullio De Mauro, dai tempi della conferenza sulle minoranze a Trieste, nel 1974; e Pdraig O' Riagain.

Forse è stato un errore diffondere questa relazione tra un pubblico più vasto, e anche agli studiosi della materia e agli appassionati. Non sorprende che qualcuno, come G., sia stato deluso, e anche gli esponenti delle singole ML probabilmente non sono rimasti affatto contenti di come la loro sia stata trattata in questo documento.

Come è sottolineato nella Relazione, e riportato anche da G., tutto il lavoro svolto è stato analiticamente esposto – teoria, metodi, tecniche, risultati complessivi e dettagliati, per ciascuna ML – in una Relazione completa, in due volumi, ammontante a 1.200 pagine. Come ammette G., «nessuno potrebbe realisticamente pretendere la pubblicazione integrale di questo materiale» (p. 186), che probabilmente è accessibile solo negli uffici di Bruxelles (o Lussemburgo o Strasburgo). Forse vi si potrebbero trovare le risposte agli interrogativi e dissipare i dubbi. Ma forse sarebbe meglio se gli autori e/o i committenti di questo lavoro avessero pubblicato uno o più volumi intermedi tra le 66<sup>6</sup> e le 1.200 pagine; uno più teorico, analitico e descrittivo per gli specialisti, e magari uno più divulgativo per gli appassionati delle ML, singole o nell'insieme<sup>7</sup>.

### 1.2. *Dubbio metodologico?*

Con i suoi interrogativi e perplessità G. dimostra una notevole competenza e apertura ai metodi quantitativi e 'positivi' della ricerca sociologica (questionari, campionamenti, ecc.). Non mette in dubbio la legittimità di queste procedure, anche nel campo delle ML; ma mette in dubbio il rigore adottato in questa ricerca, in mancanza di prove controllabili. In un certo senso, propone l'inversione della prova: è l'imputato a dover provare la propria innocenza, e non l'accusatore a provare la colpevolezza. La questione è delicata, e mette in discussione la corrispondenza tra quanto è richiesto dalla filosofia della scienza (teoria, epistemologia, metodologia) e quanto si fa in pratica, negli usi e costumi della comunità scientifica; quanto meno, quella sociologica.

Il principio epistemologico fondamentale nelle scienze è la riproducibilità: il

<sup>6</sup> GUSMANI, *A proposito di un rapporto...* cit., a p. 186, accenna alle «circa cento pagine del volumetto» da lui esaminato; numero difforme da quello del documento esaminato qui.

<sup>7</sup> Negli anni seguenti sono stati compiuti altri studi sulle ML dei nuovi membri, che dal 1995 in poi si sono più che raddoppiate (da 12 a 27). Pare che tutte le relazioni comprese sotto il nome *Euromosaic* siano consultabili in rete, ma non sono riuscito a trovarle; e comunque non consta che siano state pubblicate relazioni complessive e aggiornate, né i libri qui auspicati.

ricercatore deve descrivere dettagliatamente la procedura seguita, in modo che ogni altro studioso possa svolgere una ricerca metodologicamente eguale, e quindi individuare anche errori procedurali compiuti e confrontare i propri risultati con i precedenti. Ma c'è anche un principio deontologico ancora più generale: l'onestà. Il ricercatore deve fare il proprio meglio, senza cedere a preferenze personali arbitrarie, senza mentire su quanto si è fatto, e senza manipolare e imbrogliare i dati.

Il principio è cruciale, perché di solito il controllo della validità e attendibilità (approssimazione alla realtà) dei risultati di una ricerca non si fa svolgendo una ricerca eguale alla precedente. Non lo si fa, per diversi motivi: 1) le ricerche costano, e ben pochi possono permettersi di farne una solo per controllare (verificare o falsificare) quella di un altro; 2) in sociologia, le situazioni cambiano continuamente; ogni ricerca si colloca in contesti diversi, e il principio *ceteris paribus* si applica raramente; 3) i metodi e le tecniche sono sempre imperfette, e in ogni ricerca si tende a utilizzare strumenti più perfezionati rispetto alle precedenti; 4) in sociologia, in ogni momento della ricerca si è costretti a fare scelte (quali metodi e tecniche adottare, quali problemi tematizzare, come formulare le teorie e le ipotesi, come definire operativamente i concetti, quali categorie, variabili e indicatori scegliere e quali le relazioni con i concetti e le teorie, con quali modelli matematici e formule statistiche elaborare i dati, come valutare la rilevanza dei risultati, come interpretare, discutere e commentare i risultati, ecc.). In altre parole, i 'coefficienti personali' sono inevitabili nelle ricerche sociologiche, perché la realtà indagata è sempre complessa e fluida; e quei coefficienti non possono essere riprodotti fedelmente, da un ricercatore all'altro.

Di solito, almeno in sociologia, quindi, ci si limita ad appellarsi alla generica competenza professionale e onestà del ricercatore; magari alla sua riconosciuta autorevolezza, basata sulle sue esperienze. Quando ho esaminato la Relazione sull'Euromosaico, a priori non avevo dubbio sull'integrità e autorevolezza degli autori. Per quel poco che si poteva evincere dal testo, mi sembrava un ottimo esempio di ricerca: interdisciplinare, multi-metodo, comparativa a livello continentale, positivo-quantitativa, con una corretta procedura di passaggio tra i dati 'rozzi' e concreti di partenza e le astrazioni finali; di apprezzabile taglio amministrativo-pratico. Fino a prova contraria, i risultati sono validi. Nessuna colpa può essere imputata sulla base di questa Relazione, per la sua estrema sinteticità, specie per quanto riguarda i metodi e la descrizione dei risultati. È un documento essenzialmente politico-amministrativo, più che scientifico. Ipotizzo che G., studioso di fama internazionale, sapesse molto sugli autori, sui membri del Comitato Scientifico, sul retroscena di tutta l'impresa, e anche sulla realtà delle ML studiate; e per questo la sua recensione è stata così dura. Ma può giocare anche la centralità, in questa ricerca, del ruolo dei sociologi, e l'insufficienza di com-

petenze in scienze linguistiche che G. denuncia in questo testo (p. 186); rilievo che certamente non posso valutare io, e che riprenderò più avanti, per un gustoso dettaglio. Ma forse si trova qui un'eco della tradizione di quelle scienze, dove la 'ricerca sul campo' è sempre stata coltivata, ma con tecniche diverse da quelle tipiche della sociologia; in particolare, tecniche più qualitative (l'ascolto 'ombra', i colloqui informali, i contatti umani faccia a faccia, uso di informatori e testimoni, e anche gli esperimenti ecc.). L'uso di questionari formali 'chiusi', sondaggi 'di massa', le elaborazioni statistiche complesse, le astrazioni forse sono meno familiari, e possono suscitare qualche perplessità *a priori*, il 'dubbio metodologico'.

### 1.3. *Dubbi sulla qualità dei dati originali*

G. solleva dubbi sulla qualità delle informazioni contenute nei documenti raccolti dagli operatori locali (pare tutti studiosi universitari) e quelle contenute nei questionari che gli stessi operatori hanno distribuito alle autorità ufficiali locali e a 'informatori-chiave' (o, come si dice anche, 'testimoni qualificati'), per lo più esponenti e militanti delle ML. Come sottolinea G., chiunque conosca in modo diretto e approfondito la situazione di qualche ML sa quale distanza ci sia tra le dichiarazioni dei diversi esponenti e la realtà. Anch'io ho qualche esperienza in Friuli e in Ladinia di quanto, su questi temi, sia ubiquitaria la retorica, per esaltare o minimizzare i fatti, a seconda dei fini, dei valori in campo e delle circostanze.

Non è il caso qui di riaprire una discussione sulla neutralità o obiettività della ricerca sociale; discussione che ha accompagnato tutta la storia della sociologia, e forse dell'intera scienza. Nessuno ha mai creduto che i valori, le preferenze e le passioni possano essere espunte dalla ricerca; al contrario, esse sono le principali motivazioni dell'attività scientifica (accanto ad altri, come gli interessi materiali, la pura curiosità, e lo stesso piacere intrinseca di queste attività). Ma anche in tema di ML si può legittimamente pretendere un certo livello di obiettività, di veridicità. Si può supporre che molti dei coordinatori di questa impresa siano stati mossi, in primo luogo, dalla loro appartenenza a ML; oggetto di studio, ma anche di emozioni. Suppongo che Glyn Williams, che ho avuto la fortuna di conoscere in un convegno<sup>8</sup>, sia un fiero gallese, e so che sua moglie ha un ruolo importante alla TV 'cimbra' del Galles. Niente induce a sospettare che egli e i suoi collaboratori all'Euromosaico non siano uomini d'onore, tant'è vero che

<sup>8</sup> Congresso internazionale *Survey Ladins. Usi linguistici delle valli ladine*, Trento e Vigo di Fassa, 14-16 settembre 2006, con la partecipazione, tra gli altri, di G. Jannaccaro, V. Dell'Aquila, F. Chiocchetti, G. Berruto, V. Brugnattelli, A. Carli, ed altri esperti internazionali. Gli atti sono stati pubblicati come numero speciale di «Mondo ladino», 31 (2007).



nella relazione ammettono qualche ‘incertezza’ sulla qualità delle informazioni raccolte nel primo, secondo e terzo livello della ricerca (documenti e questionari a persone qualificate) (p. 64). Essi hanno controllato la qualità di questi dati, confrontandoli con quelli ottenuti con il quarto livello della ricerca (interviste faccia-a faccia sulla base di questionari a campioni rappresentativi dei parlanti). Questi dati ottenuti sono ritenuti più precisi, dettagliati e attendibili degli altri (*ibidem*). Insomma, la *vox populi* è ritenuta più veritiera di quelle delle autorità e dei militanti.

Tendo ad associarmi. Tuttavia neanche le interviste faccia a faccia su questionari e su ampi campioni sono immuni da difetti. È stato lo strumento più tipico e diffuso nelle ricerche sociologiche (anche di sociolinguistica e sociologia del linguaggio), ma recentemente sono emerse alcune limitazioni. In ampia misura sono state sostituite dalla tecnica CATI (*computer-aided telephone interview*) e da altre prassi, come i *focus-group* (interviste libere, interattive, entro piccoli gruppi). Da qualche tempo sembrano più di moda i ‘metodi qualitativi’ come le interviste ‘in profondità’, l’osservazione partecipativa, il ‘metodo etnologico’ e simili.

Personalmente, rimango molto affezionato alle interviste faccia a faccia su questionario ‘chiuso’, come la tecnica che meglio ottimizza le diverse esigenze (compresa l’economicità) nelle ricerche sociologiche; ma sono anche ben cosciente della delicatezza dello strumento. In primo luogo, nella formulazione delle domande; in secondo luogo, nel loro collegamento con i concetti, temi, scopi e ipotesi della ricerca. In terzo luogo, conta molto anche la bravura e preparazione degli intervistatori, la loro capacità di ottenere dagli intervistati le risposte più piene, complete e meditate, ma senza influenzarle. Si tratta anche di minimizzare quello che qui è chiamato il «fattore normativo» o «desiderabilità sociale» (p. 19) e che altrove io ho chiamato «la bella figura» o «effetto compiacimento» (la tendenza degli intervistati di rispondere con quello che essi pensano che gli intervistatori, come «altri generalizzati», si aspettano da loro). A controllare questo effetto gli autori hanno inserito nel questionario una domanda preliminare, in cui si chiede all’intervistatore di scrivere, di propria mano e in modo discorsivo, un resoconto dei contatti linguistici avvenuti il giorno prima; una trovata certamente originale e brillante.

In quarto luogo, la validità del sondaggio dipende dalla numerosità e dalla rappresentatività statistica del campione; e in particolare dalla casualità con cui gli intervistati sono stati estratti. Il campionamento è una fase cruciale della ricerca che ambisca a validità scientifica. Il problema è antico, e su di essa è maturata un’amplissima esperienza, che si è tradotta sia in una sofisticata teoria del campionamento nelle scienze statistiche, sia una diffusa pratica professionale tra i sociologi. Grosso modo, per la maggior parte dei problemi indagati e il loro rag-

gio di generalizzabilità, bastano campioni di poche centinaia di interviste. L'intera Italia può essere rappresentata da qualche migliaio di persone. La nostra scuola sociologica, modellata essenzialmente dall'autorità metodologica di Edgar Borgatta<sup>9</sup>, di *routine* lavora su campioni di 400. La ricerca *Euromosaic* si basa su 8 campioni di 300 interviste l'una. Come si vede, siamo sulla stessa linea. In tema di minoranze linguistiche si fanno a volte, in altre ricerche, anche campagne di interviste enormemente più ampie: 13.000 in Galizia, 7.250 in Val d'Aosta, e perfino 40.000 in Galles. Ma evidentemente queste imprese hanno anche finalità extra-scientifiche, come la diffusione delle informazioni e della presa di coscienza del 'problema' della lingua minore<sup>10</sup>.

Non abbiamo ragione di dubitare della validità dei sondaggi 'di massa' svolti nel quadro dell'Euromosaico. Tuttavia ha ragione G. a lamentarsi della mancanza, nel documento qui esaminato, di qualsiasi indicazione in merito, oltre alla durata dell'intervista (tra i 45 minuti e l'ora: parametro del tutto congruente con la prassi da noi seguita). Scrive G. «La relazione non fornisce alcun esempio concreto e neppure spiegazioni su come è stato individuato il campione, in che cosa è consistita l'intervista, quali ne sono i risultati e secondo quali parametri sono stati interpretati» (p. 186). Qualche sospetto sulla qualità scientifica di questi sondaggi è sorto anche in me, quando mi sono imbattuto in un dattiloscritto in cui si espongono alcuni risultati di una ricerca compiuta in Friuli che, *forse*, è uno dei 10 sondaggi compiuti, dopo i primi 8, e che non sono state prese in considerazione nella relazione finale (*Mosaic*, p. 18); o forse è solo un'imitazione, e di cui non consta una pubblicazione ufficiale<sup>11</sup>.

## 2. Alcune lodi e critiche specifiche

### 2.1. *Potere*

Ho qualche perplessità su un problema non sollevato da G., e cioè i criteri che hanno presieduto all'individuazione delle 48 ML prese in esame nell'*Euromo-*

<sup>9</sup> E.F. BORGATTA, *L'interazione sociale. Ricerca e teoria*, Udine, Del Bianco, 1972.

<sup>10</sup> R. STRASSOLDO, *Survey Ladins: note sul metodo e sulla questione dell'unificazione*, «Mondo ladino», 31 (2007), p. 211.

<sup>11</sup> Purtroppo non sono riuscito a recuperare quel dattiloscritto. Mi rimane solo l'impressione che l'estensore avesse scarsa familiarità con indicatori, numeri, variabili, correlazioni, rappresentazione statistica e casualità, e della ricerca sociologica-empirica in generale. Da informazioni assunte, pare che le interviste siano state compiute da studentesse di madrelingua friulana, e il 'campione' fosse costituito essenzialmente da reti personali (parenti, amici e compaesani). Essendomi dichiarato disposto a tornare al materiale originario e rielaborare in modo più completo e sistematico i dati, e provare ad estrarne qualche indicazione significativa, fui informato che i questionari erano stati spediti a Bangor, e ormai inaccessibili.

*saic*. L'esistenza o meno di una collettività è una questione antica e delicata, in sociologia e anche in filosofia. Da un lato v'è l'«individualismo metodologico», secondo cui esistono solo le persone in carne e ossa, tutto il resto sono convenzioni e invenzioni (nel Medioevo questo era etichettato come «realismo»). Dall'altro lato c'è il «collettivismo» e il «costruzionismo» (un tempo si diceva l'«universalismo») secondo cui tutto è costruzione e convenzione sociale; compreso l'individuo. Sono questi enti collettivi – le comunità, le classi, le organizzazioni, gli apparati, i sistemi, i gruppi, le culture, le istituzioni ecc. – le realtà sociali più «dure» ed effettuali. Nella filosofica classica tedesca e in Marx, si distingueva la realtà sociale «in sé» o «per sé», a seconda della coscienza che ne hanno. Un altro modo sociologico di dire questi concetti è la legge di Thomas: «se una situazione è definita come vera, essa è vera nelle sue conseguenze». Per sintetizzare: che una ML esista o meno, dipende da chi lo afferma; in pratica dall'autorità che le predica, dalla forza che le anima, dalla volontà collettiva dei gruppi.

G. bolla come una «parentoria affermazione» e una «rozza semplificazione» (p. 187) l'affermazione dell'A. della relazione, secondo il quale le ML sono essenzialmente «questioni di potere». A ben vedere, G. non contesta la sostanza dell'affermazione, ma solo la sua forma. Comunque, vorrei aggiungere un paio di riflessioni a favore di essa. In primo luogo l'etimologia e la storia indicano che il concetto di minoranza nasce con il principio della democrazia, dove il potere spetta alla maggioranza (chi ha un maggior numero di voti), mentre la minoranza è più debole e sta all'opposizione. In altre parole, il concetto di minoranza nasce solo in uno specifico contesto di rapporti di potere. Non era concepibile in sistemi politici non basati sul principio della democrazia. In secondo luogo, personalmente penso che il potere sia uno dei fenomeni più ubiquitari del mondo sociale, e quasi tutti fenomeni possono essere proficuamente definiti, analizzati e spiegati in termini di potere<sup>12</sup>. Le ML esistono se hanno sufficiente forza per imporsi all'attenzione della maggioranza, se vengono riconosciute e accettate come tali, dall'interno e dall'esterno; se si costituiscono come soggetti politici, se hanno capi, militanti e seguaci, se hanno la forza di rivendicare diritti ecc. Tutti i gruppi che parlano in un modo peculiare possono attirare l'interesse e la curiosità dei linguisti, ma non tutti possono essere considerate ML. Ho l'impressione che non tutte le entità elencate nell'*Euromosaic* abbiano le caratteristiche per essere messe a capitolo dell'UE.

<sup>12</sup> Mi permetto qui di citare due miei lavori in tema: *Il concetto di potere*, cap. 2, in R. STRASSOLDO, *Sviluppo regionale e difesa nazionale*, Trieste, Lint, 1972, pp. 181-255; e Id., *Potere*, in *Nuovo dizionario di sociologia*, cura di F. DEMARCHI, A. ELLENA, B. CATTARINUSI, Milano, Ed. Paoline, 1987, pp. 1536-1551.

## 2.2. I numeri contano

Nella Relazione si sottolinea che il concetto di minoranza non è solo di numeri, ma di strutture di potere; tuttavia, anche i numeri contano. Su questo tema l'A. torna più volte. Ad esempio, nei risultati, «v'è una certa correlazione tra consistenza demografica e vitalità e il punteggio delle variabili»; «la consistenza demografica di un gruppo è soltanto uno tra i tanti fattori che contribuiscono alla sua vitalità». Tuttavia, si nota una certa concessione a denti stretti su questo principio: «sarebbe sbagliato se ignorassimo del tutto la dimensione demografica e geografica». Curiosamente, l'A. ritiene che i casi devianti «confortano il nostro scetticismo sulla relazione tra numero e vitalità»<sup>13</sup>. In questo, il mio atteggiamento è speculare: per capire un fenomeno sociale, per prima cosa bisogna considerarne le dimensioni demografiche e geografiche. A ciò sono stato formato nella prima metà della mia esperienza professionale, come studioso di sociologia 'del territorio' (sociologia urbano-rurale, morfologia sociale, ecologia umana). Ad esempio, credo che le peculiarità della minoranza slovena in provincia di Udine, rispetto a quelle degli sloveni delle province di Gorizia e Trieste, dipendano soprattutto dalla morfologia del loro territorio. I primi abitano in valli che hanno pochi collegamenti tra loro, e 'piovono' su centri urbani non sloveni, come Udine e Cividale, cioè non hanno un proprio capoluogo; mentre i secondi hanno in Gorizia e Trieste i centri di coagulo. Quando ho cominciato a studiare i problemi dei gruppi etnici e delle minoranze linguistiche, ho messo ai primi posti le dimensioni demografiche e territoriali<sup>14</sup>. D'altro canto, sono d'accordo con l'A. dell'*Euromosaic* quando dice che la politica statuale verso le ML dipende in primo luogo dal loro radicamento storico (l' 'autoctonia storica'), e in secondo luogo dal grado di militanza dei gruppi; e solo al terzo posto la loro dimensione demografica<sup>15</sup>. In politica contano la forza dei sentimenti e la loro traduzione in comportamenti, ma anche i numeri.

Altrove l'A sottolinea che «molti dei gruppi linguistici non saranno in grado di operare quali gruppi sociali, cioè come comunità che servono a generare la coesione attorno alla memoria collettiva ed interessi comuni»<sup>16</sup>. Qui non si fa riferimento esplicito alla consistenza demografica.

Una delle cose che più mi hanno colpito, in questo testo, è la presenza di ML

<sup>13</sup> *Euromosaic*, pp. 28-32.

<sup>14</sup> R. STRASSOLDO, *Verso una definizione e classificazione delle minoranze etniche*, in A.M. BOILEAU, R. STRASSOLDO, E. SUSSI, *Temi di sociologia delle relazioni etniche*, Gorizia, ISIG, 1975. Una sintesi è stata pubblicata in *Atti della conferenza internazionale sulle minoranze, 10-14 luglio 1974*, a cura di T. DE MAURO, edito dalla Presidenza della Provincia di Trieste, 1979.

<sup>15</sup> *Euromosaic*, pp. 43-44.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 61.

piccolissime: 25.000 berberi, 15.000 mirandesi, 9.000 frisoni settentrionali, 3.600 portoghesi in Spagna, 2.000 frisoni orientali, 1.700 croati molisani, 1.000 cornici, ecc. Mi sono chiesto se ha senso mettere, nell'elenco delle ML, gruppi così minuscoli. Ho sempre ritenuto, e talvolta ho scritto, che sotto una certa dimensione le ML non hanno speranza di sopravvivere, quanto meno come gruppi dotati di proprie strutture socio-politiche (autonomia, istituzioni, media ecc.) e speranza di sviluppo nella società moderna. Al massimo, possono essere oggetto di curiosità etno-antropologiche e linguistiche.

Tra i militanti del plurilinguismo si coltiva l'idea che ogni lingua, per piccola e povera che sia, ha il diritto di essere conservata<sup>17</sup> e sviluppata con appositi provvedimenti pubblici, in quanto ognuna è frutto dell'esperienza umana e quindi ha valore intrinseco inestimabile. L'argomentazione si basa sull'analogia con l'arte (ogni opera d'arte è unica e deve essere conservata, ad ogni costo) e con la natura (ogni forma di vita è frutto di una storia che risale alle origini del mondo, e ognuna contribuisce all'evoluzione ed equilibrio dell'ecosistema). Si è avanzata anche qualche argomentazione che sintetizza le prime due: la pluralità delle lingue contribuisce alla bellezza del mondo, e dando nomi agli organismi, può mettere in luce la loro utilità anche per la vita umana<sup>18</sup>. Qualche ragione c'è, in queste argomentazioni; ma ci sembrano un po' forzate, e senza alcuna prova scientifica. Il problema di fondo, purtroppo, è quello economico: chi deve sostenere il costo della conservazione delle lingue? Perché non applicare invece il principio del liberismo, secondo cui ognuno deve pagare i propri piaceri? In regime di libertà, ognuno può parlare come vuole e conservare usi e costumi peculiari, compatibilmente con il funzionamento del sistema sociale dominante; ma non include il diritto di farlo a spese altrui.

Tornando all'*Euromosaic*: l'inclusione in questo elenco di certi gruppi linguistici troppo piccoli e deboli rischia di annacquare la problematica, e alterare i risultati delle analisi. Secondo l'*Euromosaic* la soglia demografica minima perché una ML abbia speranza di sopravvivenza è 300.000, che riguarda solo 14 ML su 48.

<sup>17</sup> D. BONAMORE, intervento a voce nel convegno *Scuola, lingue e culture locali*, Atti del convegno (Villa Manin, 4-5 settembre 1987), a cura di N. PERINI, Comune di Codroipo, 1989. Nel corposo contributo di Bonamore, *Il diritto alle scuole con lingua d'insegnamento diversa nelle norme costituzionali ordinarie*, pp. 89-108, non l'ho reperito, ma mi era ben impresso nella memoria. Avevo dissentito in un mio intervento nella discussione. Nel 2005 Bonamore ha pubblicato una interessante monografia sull'argomento.

<sup>18</sup> D. NETTLE, S. ROMAINE, *Vanishing voices. The extinction of world's languages*, Oxford, Oxford University Press, 2002.

### 2.3. Minoranze linguistiche: un fenomeno fantasmatico?

D'altra parte, è discutibile se esistano davvero come *minoranze* anche gruppi linguistici abbastanza grandi, ma la cui vitalità (auto-coscienza, auto-organizzazione, volontà ecc.) appare molto bassa. Nella Relazione si rifiuta il termine *etnie*, per una ragione poco convincente (il termine postulerebbe una 'derivazione per differenza' dalla società dominante, e quindi una inferiorità in termini di sviluppo socio-economico; le etnie sono società meno progredite)<sup>19</sup>. In quella ricerca ci si occupa di *gruppi sociali*, in cui l'elemento linguistico è un elemento dell'identità, ma in cui operano anche altri fattori sociali, economici e politici, e in cui si parlano anche più lingue<sup>20</sup>. Poi però nel testo domina il termine di ML che, come si è visto sopra, è un termine essenzialmente politico, e non meramente linguistico. Si ha l'impressione che davvero in questa ricerca compaiano gruppi meramente linguistici.

Negli anni in cui mi occupavo di questi fenomeni sono andato un po' per l'Europa (l'ho percorsa tutta, densamente)<sup>21</sup> focalizzando lo sguardo per cogliere i segni sensibili dell'esistenza delle minoranze: la toponomastica, i cartelli stradali, le bandiere, le insegne di esercizi pubblici, le scritte sui muri, gli *sticker* sui veicoli, i manifesti, le targhe, il materiale a stampa nelle edicole e cartolerie. Ho teso anche le orecchie, per cogliere le lingue parlate per strade o nei bar. Confesso che ho raccolto poco o niente. Ad es. in Provenza mi sono imbattuto solo in una locandina per una sagra paesana, con alcune parole in provenzale; il resto era regolarmente in francese (come si usa in Friuli). In Linguadoca e in Bretagna, nessuna traccia delle rispettive lingue. A Dublino un profluvio di scritte ufficiali in 'irlandese', ma nelle osterie del Donegal e Connemara – che molte fonti indicano la frangia più densamente 'celtica' – ho sentito parlare solo inglese. Nella Grecia settentrionale (Epiro, Macedonia) in cui sospettavo numerosi indigeni di diverse etnie (albanesi e slavi di vario ceppo) non ho visto neppure una scritta o nome diverso dal greco. In Alsazia tutte le località hanno nomi inconfondibilmente tedeschi, ma tutti parlano solo francese. Nel Paese basco, dove i militanti hanno causato, negli ultimi decenni, alcune centinaia di vittime, ho visto solo targhe ufficiali in lingua basca. Nelle edicole di Vitoria/Gasteiz, ho visto solo materiale in castigliano/spagnolo. In una libreria, il materiale in basco occupava solo un minuscolo e polveroso angolo. Esattamente come in Friuli; dove non mi risulta che nessuno abbia mai ammazzato alcuno, o abbia sacrificato la propria vi-

<sup>19</sup> *Euromosaic*, p. II.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 4.

<sup>21</sup> R. STRASSOLDO, *Turismo culturale in Europa. Viaggi 1990-2010*, materiale didattico per il corso di Sociologia del turismo; ora inserito online nel sito della Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Udine.

ta, in nome della *Furlania*. Anche ad Aix ho trovato solo patetici residui librari in provenzale. E così via. In altre parole: i viaggiatori ingenui in queste regioni, che non hanno letto testi sull'argomento, e non seguono le attività culturali degli esponenti, non percepiscono l'esistenza di minoranze.

#### 2.4. *Il problema della diglossia e il caso friulano*

Il problema, credo, sta nel fatto che in queste regioni tutti parlano anche la lingua 'nazionale', cioè quello dello Stato di appartenenza; e lo fanno in tutte le circostanze in qualche misura pubbliche, al di fuori dei familiari, amici e colleghi. Ognuno può essere identificato e identificarsi come membro della minoranza, o meno, a secondo della circostanze, momenti, interessi. A ragione, G. critica l'*Euromosaic* per il modo con cui trascura il tema «della diglossia, richiamata in termini del tutto approssimativi e impropri», e «della convivenza tra le diverse varietà, del loro reciproco condizionamento nel repertorio delle comunità, della percezione da parte dei parlanti dei rapporti gerarchici tra di esse» (p. 187). Non sono un linguista e forse neanche un sociolinguista, e non conosco tutta la storia, sviluppi e capacità esplicative di questo concetto; e quindi non so se gli autori dell'*Euromosaic* ne siano così ignari. Ma mi pare chiaro che la diglossia incide fortemente sulla stima della consistenza delle ML. Fanno parte di esse solo quelli che parlano la lingua minoritaria regolarmente, o solo qualche volta, o solo la capiscono? O quelli che la parlano anche in pubblico, e non solo nelle interazioni domestiche e informali? E solo quelli che l'amano, la considerano 'la lingua del cuore', la coltivano? E/o quelli che la considerano il fondamento della propria identità personale e collettiva? O quelli che ritengono che la lingua coincida con la cultura, e insieme siano il fondamento dell'appartenenza politica? O quelli che aderiscono ad associazioni e movimenti che rivendicano riconoscimento, tutela e promozione? Chiaramente, a seconda dei veri criteri definitivi, la consistenza numerica delle minoranze cambia drasticamente. Agli autori dell'*Euromosaic* ovviamente questo problema non sfugge: «nelle ML si parlano più lingue»<sup>22</sup>, ma il tema non è sviluppato nella relazione sintetica. Non disponendo della documentazione complessiva, non possiamo conoscere le soluzioni adottate. Nella tabella riassuntiva, risulta che circa l'80% degli abitanti della Sardegna parlino il sardo, e quindi facciano parte della ML; mentre in Friuli, solo il 40% (400.000) fanno parte della ML. Tuttavia quella sarda è classificata come una minoranza estremamente debole, malgrado la sua geografia insulare, la lunga storia e il livello di tutela e promozione; contrariamente a quello che generalmente si pensa in Friuli, il quale invece nella tabella dell'*Euromosaic* è collocato in po-

<sup>22</sup> *Euromosaic*, pp. II e 4.

sizione di media vitalità. La consistenza numerica della ML friulana stimata da questa ricerca si avvicina molto a quella da noi calcolata in una ricerca del 1998 (460.000)<sup>23</sup>, dove avevamo usato come criterio la dichiarazione degli intervistati di 'parlare regolarmente il friulano'; dato in sé molto approssimativo e soggettivo, e che inoltre trascura completamente la qualità del linguaggio usato (a mio parere estremamente impoverito nel lessico e fortemente italianizzato anche nelle strutture grammaticali). È possibile che quel dato misuri abbastanza bene la consistenza dei *friulanofoni*; ma dice poco sull'identità friulana, sull'identificazione con la comunità friulana, in senso storico-geografico; sulla forza delle aspirazioni all'autonomia politica di questa regione. Nei primi decenni il movimento autonomistico friulano, dopo la seconda guerra mondiale, non parlava né di minoranza e neanche di lingua friulana; ma solo di storia, cultura, autogoverno e sviluppo economico. Molti rifiutavano esplicitamente il concetto di minoranza, perché «siamo la grande maggioranza in casa propria», e non c'è una contrapposizione tra la Piccola e la Grande Patria. Da sempre, non è necessario parlare friulano per sentirsi friulani ed essere considerati tali da altri. Far coincidere identità, identificazione e appartenenza con l'uso regolare della lingua friulana non rende giustizia a quelli che la parlano poco o niente, ma la capiscono; quelli che la parlano male o malissimo; che non la sanno né leggere né scrivere; e neanche quelli che non apprezzano la lingua del Friuli, ma la sua storia, la cultura, il carattere, il paesaggio, i prodotti ecc. Ridurre il Friuli di 900.000 abitanti ad una minoranza di 400-460.000 friulanofoni è deprimente e deformante della realtà. Ad un estremo, i «friulanisti duri e puri», che votano per movimenti autonomisti-friulanisti, da decenni oscillano tra il 5% e il 10%. Dall'altro, la grande maggioranza della popolazione esprime sentimenti di identità friulana, dichiara di essere a favore della tutela e insegnamento della lingua friulana a scuola; e tutta la classe politica, salvo piccole eccezioni, si dichiara a favore di tutto ciò, almeno a parole. Senza eccezioni, tutta la classe politica esalta l'autonomia speciale della Regione, grazie al suo plurilinguismo.

Ho l'impressione che problemi di questo genere – la stima della consistenza delle ML – non siano stati completamente risolti neppure negli altri 47 gruppi analizzati nell'Euromosaico.

### 2.5. *Le critiche su linguistica, sociolinguistica e sociologia del linguaggio*

Gusmani esprime dure critiche su quanto in *Euromosaic* si scrive a proposito della linguistica, della sociolinguistica, e della sociologia del linguaggio 'ortodos-

<sup>23</sup> L. Picco, *Ricercer su la condizion sociolenghistiche dal furlan / Ricerca sulla condizione sociolinguistica del friulano*, CIRF, Udine, Forum, 2001.



se', che avrebbero la tendenza a reificare i linguaggi, portando a definire concetti quali 'cambio linguistico' o 'contatto linguistico' che, esteriormente sono avulsi da qualsiasi contesto socio-economico. Nota G.: «si sarebbe tentati di consigliare qualche buona lettura all'estensore di questa parte, che con (esse) pare non avere la necessaria dimestichezza e che nei fatti dimostra di ignorare l'approfondito dibattito che da più di un secolo si è sviluppato attorno alle nozioni da lui criticate» (pp. 186-187).

Anch'io sono stato colpito dalle frasi citate. Come ho detto sopra, non so quasi niente di linguistica, ma avendo letto, a suo tempo, qualche testo di sociolinguistica e sociologia del linguaggio (Bernstein, Kloss, Francis, Michaud, Héraud), e avendo compiuto recentemente una *full immersion* negli ultimi libri di Fishman, le due righe dell'*Euromosaic* mi sembravano ingenerose, e il sarcasmo di G. mi sembrava ben meritato. Ma forse valeva la pena di notare che uno dei principali estensori (o forse il vero autore) di questo testo, Glyn Williams, aveva poco prima pubblicato un libro intitolato *Sociolinguistics: a sociological critique*<sup>24</sup>. Essendo uno stimabile collega, devo presumere che in quel libro le critiche siano ben meditate e sviluppate, e già fondate sulle letture che G. ha auspicato. Non ho approfondito la questione. Tuttavia in tempi molto recenti (9 gennaio 2011) è emersa un'intervista di Williams all'organizzazione Mercator<sup>25</sup> in cui dice «I would not say I have a "minority languages" as a specific reference point. Indeed, my knowledge of linguistics, sociolinguistic and language studies is, I regret to say, very limited». Se non è una battuta di humour inglese, o segno di smisurata modestia, allora pare che G. avesse proprio colto nel segno.

## 2.6. *Le lingue della ragione e le lingue del cuore*

G. tira una freccia (p. 187) al «modello così semplicistico» esposto in questa relazione, e etichettato come appartenente alla «tradizione modernistica», in cui si contrappongono le lingue maggiori, assurte a elemento fondante degli stati nazionali, e quelle rimaste minori. Le prime pretendono di esprimere la razionalità, la logica, l'efficienza pratica: le lingue dell'amministrazione, delle leggi, della politica, del commercio. Le altre sono le lingue dell'«anima», degli affetti, dei costumi, della poesia, ecc. L'autore rintraccia l'origine di questa visione nella filosofia settecentesca, soprattutto francese e tedesca; tra l'illuminismo e il romanticismo. È stato allora che si è delineata la gerarchia delle lingue: quelle di matrice greco-romana (neo-latine ma anche quelle ad esse modellate, come il tedesco, l'inglese, le maggiori lingue slave) sono intrinsecamente razionali e superiori. È

<sup>24</sup> G. WILLIAMS, *Sociolinguistics: a sociological critique*, London, Routledge, 1992.

<sup>25</sup> [www.mercator-research.eu/minority-languages/expert-in-the-spotlight](http://www.mercator-research.eu/minority-languages/expert-in-the-spotlight)

per questo che, secondo Kant e Hegel, è giusto che gli Stati parlino solo queste lingue. Questa vicenda del pensiero è definito come parte del 'modernismo', che in soli due secoli ha «permeato la prassi politica eppure ha provocato notevolissimi effetti»<sup>26</sup>. Forse questo modello teorico è semplicistico, ma a me sembra corrispondente a quanto ne sapevo anche prima. Solo, da sociologo e non filosofo, avrei messo in maggior rilievo le ragioni pratiche che hanno guidato il processo: la complessificazione del sistema sociale, fin dal basso medioevo; l'economia commerciale aperta, su vaste aree; la possibilità (grazie alla stampa) di diffondere scritti tra ampie popolazioni; la necessità morale di diffondere e far leggere la Bibbia; la necessità dei nascenti Grandi Stati di far conoscere al popolo le proprie leggi, e le proprie ordinanze, e costringere tutti i suoi funzionari e impiegati a parlare e scrivere allo stesso modo. In sintesi è stato inevitabile che gli Stati si dotassero di una sola lingua ufficiale. L'argomentazione della loro superiore razionalità suona più ideologica che filosofica. Peraltro, i filosofi, come gli storici, son sempre stati stipendiati dallo Stato.

Gli autori dell'*Euromosaic* tratteggiano il 'modello modernistico', ma non lo condividono; e criticano i militanti delle ML che invece lo accettano, ma «tendono a reificare le lingue minoritarie, e a dare importanza agli elementi emozionali della tradizione, rifiutando la necessità di rientrare nella normatività razionale» cioè nella logica dell'economia/società dominante<sup>27</sup>. Secondo gli autori, questo mette in contraddizione i militanti, quando da un lato esaltano i valori affettivi contenuti nelle lingue, e dall'altro invocano protezione e promozione degli interessi economici dei gruppi. La novità dell'approccio dell'*Euromosaic*, che la distingue dalle ricerche precedenti 'ortodosse', è di sostenere che anche le lingue minori possono contribuire allo sviluppo economico locale.

### 2.7. Nota sull'economia del Friuli-Venezia Giulia

Non si può pretendere che in questa relazione molto sintetica la descrizione delle singole ML renda piena giustizia alla realtà; sarebbe essenziale accedere alle singole monografie. Le poche righe che nel documento sono dedicate alle minoranze del Friuli-Venezia Giulia, e in particolare alla loro situazione economica, appaiono abbastanza corrette. Si nota forse un'attenzione eccessiva all'agricoltura, che malgrado le apparenze, è un settore ormai del tutto marginale in Friuli, e notoriamente è solo simbolica nell'area slovena. L'errore vero e proprio riguarda l'attribuzione agli operatori locali della creazione di 'parchi industriali', nel territorio sloveno. Gli unici casi che possono approssimarsi a questo concetto sono la zona industriale di Gorizia, che è stata realizzata sul territorio della frazione di

<sup>26</sup> *Euromosaic*, p. 47.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 45.

Sant'Andrea, comunità solidamente slovena; e quella di Azzida (San Pietro al Natisone). Certamente non sono espressione dell'imprenditoria locale, come si legge nell'*Euromosaic*, ma sono decisione dall'alto (Stato e Regione). Per il resto, la posizione mediana delle due minoranze (punteggio 13, nella scala da 1 a 47) corrisponde all'impressione intuitiva, di chi ha una certa familiarità con il fenomeno delle ML in Europa.

## 2.8. *Curiosità varie*

G., sorprendentemente, loda la fluidità e correttezza, 'di norma', del testo italiano (p. 188, n. 2). Personalmente invece l'ho trovato piuttosto faticoso e sgradevole; che attribuisco alla sua natura di relazione 'ufficiale', e quindi di stile molto oggettivo, legnoso, tecno-burocratico, e frutto di un lavoro collettivo. Bando quindi ad ogni guizzo di fantasia soggettiva, di scorciatoie nella logica formale, di compiacimento estetico-letterario.

Nel testo si trovano anche molti brani poco comprensibili. Alcuni sembrano legati alla necessità di comprimere in poche righe o pagine il pensiero che, si suppone, è ampiamente sviluppato altrove. La sintesi un'operazione molto faticosa per chi la fa, e spesso riproduce la fatica anche nel lettore. Un'altra causa è la complessità del pensiero, il riferimento a concetti e teorie, più o meno sociologiche, non familiari al lettore generico, e neanche a qualche collega. Come si sa, anche in sociologia sono entrati modi di pensare e scrivere piuttosto oscuri a non-adepti di peculiari scuole.

In qualche caso, l'oscurità è imputabile al traduttore. Inevitabilmente, la traduzione in italiano di testi sociologici comporta errori e tradimenti. Qui un caso ovvio è la dizione «ipotesi di comodità»<sup>28</sup>, che chiaramente è un fraintendimento del lemma inglese «working hypothesis»; frase canonica nel linguaggio scientifico, cui in italiano sempre corrisponde il termine 'ipotesi di lavoro'. Un caso più discutibile è il termine 'dominio', che in italiano ha diversi significati. L'oscurità del brano in cui si discute il «concetto di dominio che si è diffuso nella sociologia della lingua»<sup>29</sup> forse deriva anche dalla sottigliezza del discorso presentato, in tema di rapporto tra lingua, significati, storia, ambiguità, il 'dato per scontato', ideologie inconse, la lingua come manipolazione politica del pensiero, ecc. Ma certamente dipende anche dalla mancanza di una precisa 'disambiguazione' del termine 'dominio', oscillante tra 'potere' e il 'campo semantico'. L'argomento ha il suo fascino, ma l'A. dopo averlo presentato e discusso, lo rigetta. Curioso, in un testo così sintetico, dedicare un certo spazio a un'idea inutile.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 12.

Un altro caso curioso – forse una svista – è l'affermazione che l'*Euromosaic* si occupa delle ML dell'Europa continentale, con l'esclusione di isole come la Groenlandia, quelle della Manica, e quella di Man (p. 15). Ma i gallesi, gli irlandesi, i sardi, i corsi e i balearici non stanno in isole?

Mi ha colpito anche la citazione di Barth, come teorico degli «imprenditori e dei loro contatti sociali»<sup>30</sup> (p. 58). Così citato, in un contesto di discorsi sullo sviluppo economico dell'UE, suona come un sociologo dell'economia, dell'organizzazione e dell'impresa. Invece nel mio personale Pantheon intellettuale Barth figura come un antropologo specialista nei rapporti interetnici tra le tribù di pastori nel Beluchistan, ed è stato fondamentale nella mia formazione di studioso dei confini.

Altrove l'A si lamenta che «mentre la classe sociale e il sesso sono al centro della politiche di inclusione, c'è un silenzio sistematico sul fattore linguistico»<sup>31</sup>. Questo può essere vero se si parla dell'ambiente tecno-burocratico dell'UE, e di quello social-scientifico che vi ronza intorno. Lassù, per un paio di decenni, non si poteva sperare in finanziamenti per ricerche sociali se il progetto non riguardava lo sviluppo economico e non era lardellata della parola 'inclusione'. Non so perché sia divenuta più 'politicamente corretta' del suo sinonimo, l'integrazione. Comunque, chi si è occupato di ML, non si è affatto accorto di un 'silenzio sistematico' sul fattore linguistico; al contrario, sentiva un clamore assordante. In tempi più recenti, il tema appare di crescente rilevanza anche a proposito delle 'nuove minoranze', dei nuovi immigrati.

Infine, in alcuni punti della relazione compaiono i termini di *enabling* e di *empowerment*<sup>32</sup>. L'uso dei termini inglesi in testi italiani è segno o di esibizionismo (aggiornamento alle novità teoriche, concettuali o meramente culturale, o moda), o l'incapacità di trovare parole italiane corrispondenti al concetto. In mancanza di un'adeguata definizione di termini sopra richiamati, l'impressione è che *enabling* corrisponda, grosso modo, al termine 'sussidiarietà'; concetto molto diffuso nel mondo politico-economico degli ultimi decenni. Il principio dell'*enabling* mette l'accento sulla 'non direzionalità': «gli Stati devono rispondere alla necessità e alle aspettative dei cittadini, piuttosto che indirizzarli verso determinati fini» dello Stato stesso. In altre parole, rifiuto assoluto dello Stato etico; al suo posto, sovranità del mercato, della domanda, delle rivendicazioni degli individui. Trascurando, peraltro, il funzionamento dei poteri privati, i produttori, e le altre forze organizzate (media, ecc.) che modellano la domanda e le aspettative. A quanto pare essa è parte della teoria e dell'ideologia del 'neolibe-

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 58.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 21.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 63.

rismo', che in questa relazione occupa un notevole spazio, e di cui l'A. pare presentarsi come un entusiasta. Tutto questo appare molto peculiare, in una ricerca diretta alla promozione delle ML. A tale questione conviene dedicare una certa attenzione.

### **3. Il background ideologico (socio-economico e socio-politico) dell'Euromosaico**

Le critiche più forti di G. si appuntano sulle pagine dedicate ai temi sociali, economici e politici: «non è facile raccapezzarsi nelle congerie di argomentazioni di vago sapore sociologico e politico, frequentemente ripetitive e aggrovigliate sul piano concettuale» (p. 186), e si definiscono 'confuse' le idee su specifici temi. Anche per me, che al mio tempo ho studiato scienze politiche, comprensive di un po' di economia, e poi sono divenuto sociologo, ho provato qualche fatica a penetrare quelle pagine.

Come G. si lamenta sottotraccia, in questo testo non si può discernere l'apporto di ognuno dei quattro coordinatori; ma l'impressione è che l'autore principale sia Glyn Williams. Certamente un sociologo 'positivista', empirico, in cui inevitabilmente i fatti materiali ed economici sono centrali. Come si evince dalla sua bibliografia, e anche dalla sua recentissima intervista sopra citata, i suoi principali settori di ricerca non sono il linguaggio ma i problemi socio-economici e socio-politici. Ma certamente l'ampiezza di questi discorsi corrisponde anche alle indicazioni e aspettative del committente, cioè l'UE. Come tutti sappiamo essa nasce semplicemente come Mercato comune, e da allora tutte o quasi le sue attività sono finalizzate allo sviluppo economico; compresa anche l'integrazione, l'eguaglianza, l'equilibrio territoriale, e così via. Anche la formazione professionale, e quindi l'educazione; la scienza, vista come fonte di innovazione tecnologica; e anche la cultura, come fattore di integrazione sociale e anche come settore occupazionale e produttivo; e la promozione del plurilinguismo, come fattore di integrazione e di mobilità. Tutto, all'UE, può essere promosso solo in funzione della crescita economica. Anche le ricerche sulle ML devono giustificarsi ed essere valutate in questa ottica. Questo spiega come mai a capo dell'*Euromosaic* sia stato chiamato un sociologo-economico e non un linguista; e un sociologo che solo vent'anni dopo confesserà di avere una conoscenza solo elementare della linguistica e scienze affini.

#### *3.1. Fattori economici nelle vicende delle ML*

Fin dalle prime battute, l'A. dell'*Euromosaic* dichiara che «lo studio ha per oggetto il processo generale di ristrutturazione sociale, culturale, economica e po-

litica in corso in Europa»; dove il termine 'ristrutturazione', al posto dei molto più comuni 'cambiamento' o 'mutamento', dà il tono dell'intera composizione. Come è noto, il termine ha avuto grande successo negli anni Settanta, in riferimento all'asserito passaggio tra il regime 'fordista' e quello 'neoliberista', tra la società industriale e quella post-industriale, il moderno e il postmoderno, tra il gigantismo delle unità produttive e la loro parcellizzazione in unità minori e diffuse; insomma, la parola ristrutturazione era riferita al capitalismo. L'ottica economicistica è pervasiva in tutto l'*Euromosaic*. Ad esempio, il prestigio della lingua è definito come la sua capacità di facilitare la mobilità sociale (cioè, di regola, l'ascesa); l'apprendimento della lingua è chiamato «produzione»; la «riduzione della riproduzione» (cioè della trasmissione intergenerazionale) delle lingue minori è causata dalla ristrutturazione economica, via l'immigrazione e l'esogamia. «Il cambiamento sociale che si ripercuote sulla capacità di riprodursi è ampiamente determinato dal cambiamento economico»<sup>33</sup>.

Un tema che ricorre, sempre in chiave economicistica, è quello della periferia. Ad esempio si analizza la collocazione delle ML nello spazio economico in termini di centro e periferia<sup>34</sup>; si fa riferimento ai «modelli di sviluppo periferico», o più generalmente, ai modelli di «sviluppo locale integrale nelle periferie» e di «teoria dei distretti»<sup>35</sup>. Ora, tutti questi approcci, concetti e teorie hanno avuto grande diffusione e sviluppo, a partire dalla fine degli anni Settanta, alla confluenza delle scienze socio-economiche-territoriali. È evidente che l'autore dell'*Euromosaic* è ben versato in questa materia, e quello che ne scrive è solo una serie di notazioni sintetiche che si riferiscono a un'ampia e ben consolidata letteratura scientifica-tecnica<sup>36</sup>. È comprensibile che studiosi di altra matrice abbiano qualche difficoltà a valutarne l'importanza.

Certamente, evidenziare i fattori economici nelle vicende delle ML, come di ogni altro fenomeno sociale, non significa passare per 'determinista economico', o marxista (come si diceva tanto tempo fa). Anche qui i fattori economici agiscono sempre in interazione con altri. In questo testo si trovano notazioni specifiche sui rapporti tra ML e fattori economici: ad esempio, quando nel territorio di un ML si innesca un processo di sviluppo economico, può avvenire che a gestire questi processi arrivino quadri provenienti dall'esterno, mentre i locali,

<sup>33</sup> *Ivi*, pp. 11, 12, 44.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 8 ss.

<sup>35</sup> *Ivi*, pp. 51-54.

<sup>36</sup> In sociologia, un classico è quello di E. SHILS, *Center and periphery*, Chicago, Chicago University Press, 1975; nelle discipline affini, cfr. ad es. J. GOTTMAN, *Center and Periphery. Spatial variations in polics*, Beverly Hills - London, Sage, 1980; A. KUKLINSKI (ed.), *Polarized development and regional polities*, Paris - New York, The Hague - Mouton, 1981. La coppia centro-periferia è divenuta un concetto essenziale nella teoria dei sistemi sociali di N. Luhmann.

membri della ML, assumono ruoli subordinati; la lingua di questi ultimi viene erosa e perde di prestigio<sup>37</sup>. Se il processo di ristrutturazione è particolarmente vitale, la ML rischia di esserne travolta; ma se la crescita è più armonica, la lingua minoritaria può aumentare il suo prestigio e ampliare l'uso<sup>38</sup>. In altri casi, la «riproduzione e la produzione» (come dice l'A.) delle lingue minori può essere occasione di occupazione, in speciali nicchie, come l'istruzione e i servizi sociali<sup>39</sup>. Che è un'argomentazione che suona bene, soprattutto per i militanti; ma potrebbe anche suscitare qualche obiezione da parte dei neoliberisti.

### 3.2. *Apologie del neoliberismo*

Il progetto Euromosaico è stato avviato nell'alta stagione del neoliberismo, cioè l'insieme di teoria e prassi, di retorica e provvedimenti, avviata alla fine degli anni Settanta, specie in ambito anglo-americano, e rappresentato a livello politico-mediatico dalle figure di Reagan e Thatcher; ma ampiamente accolto anche negli ambienti eurocratici. Gli slogan erano: meno stato e più mercato, meno regole e più libertà (deregulation), meno *government* e più *governance*, meno interventi pubblici e più iniziative private, meno *top-down* e più *bottom-up*, meno tasse e più consumi, meno dirigismo e più *enabling* e *empowerment*, e abolizione di ogni ostacolo alla libertà di commercio, a ogni livello; e particolarmente tra gli Stati. Mobilità universale di cose, persone e idee. Innovazione senza limiti. C'era un certo clima di entusiasmo, in certi ambienti. In altri ambienti forse questo era minore, e in altri si è sviluppata una cultura politico-economica antagonista; il neoliberismo come una nuova mutazione del capitalismo, inteso a sfruttare e alienare ancora più efficientemente i poveri. In tali ambienti 'neoliberismo' è divenuto sinonimo dei vecchi epiteti 'imperialismo capitalista' e *dependencia*.

Dopo qualche decennio di esperienza, e qualche crisi economico-finanziaria, il neoliberismo non mi pare sollevi più tale entusiasmo. Appare quindi un po' datato l'atteggiamento, chiaramente positivo, dell'autore dell'*Euromosaic* verso questo fenomeno<sup>40</sup> definito in termini davvero sorprendente. I principi del neoliberismo «fanno parte del quadro concettuale/teorico/metodologico di questa ricerca», e sono «aspetti integranti di molte ML. Tali principi sono la coesione, la comunità, l'innovazione, l'orientamento al rischio, il collegamento in rete»<sup>41</sup>. Evidenzia il ruolo del neoliberismo nello «spostamento dell'accento dal capitali-

<sup>37</sup> *Euromosaic*, p. 10.

<sup>38</sup> *Ivi*, pp. II e 35.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>40</sup> Ad es. in *Euromosaic*, p. 49 e ss.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 57.

simo finanziario al capitale umano, nella promozione della diversità e suoi effetti per lo sviluppo, e nell'integrazione europea»<sup>42</sup>.

Forse si può superare tale sorpresa se si rileggono questi brani alla luce del 'vecchio' liberismo, o meglio liberalismo, formulato oltre trecento anni fa: il soggetto trascendentale non è lo Stato, come in Hobbes, ma la società civile, l'insieme dei cittadini liberi, razionali, onesti e operosi, che si associano e cooperano per realizzare interessi comuni. In questo quadro, i poteri centrali e superiori, lo Stato e i suoi gangli gerarchici, devono svolgere solo funzioni limitate e sussidiarie. Come si è accennato sopra, da questa ottimistica moda del neoliberismo discende la velocissima diffusione, nella sfera politica, di nuovi concetti/parole, come la *governance* e l'*enabling/sussidiarietà*. Non è questa la sede per approfondire il pro e contro di questo curioso fenomeno. Evidentemente allora o l'A. o il committente/destinatario, di questa ricerca, o ambedue, erano ardenti fautori del neoliberismo. Chissà se, a quasi vent'anni dall'avvio della ricerca, essi la pensano ancora così.

### 3.3. Applicazioni dei principi del neoliberismo ai temi specifici delle ML

Qui invece possiamo ricordare due ricadute dell'orientamento neoliberista su temi specifici delle ML. Una è la raccomandazione che le imprese di «pianificazione linguistica» escano dalla mentalità «modernistica, tecnica, efficientistica, top-down, rigida, moralistica» del passato, e si ispirino ai principi del neoliberalismo. Si prenda a modello la «pianificazione strategica» in uso nelle imprese, che operano nelle turbolenze del mercato; e quindi caratterizzata dai seguenti passaggi ricorsivi: 1) anticipazione delle situazioni future, 2) fissazione delle priorità, 3) valutazione di punti di forza e di debolezza, delle opportunità e dei rischi, 4) coinvolgimento del personale locale, 5) conoscenza dei bisogni e aspettative (marketing), 5) flessibilità<sup>43</sup>. Raccomandazioni che mi sembrano molto condivisibili, a prescindere dai riferimenti all'ideologia neoliberista; mi sembrano solo espressioni del senso comune degli scienziati sociali, che normalmente hanno rifiutato la figura dell'ingegnere sociale.

Tuttavia, come fanno spesso gli scienziati sociali, dopo aver sviluppato una tesi, accennano alle ragioni della tesi contraria. Così qui si nota che «laddove si applica il principio di non-direzionalità [nella pianificazione linguistica], nelle comunità bilingui in cui non tutti parlano la lingua minoritaria, si registra la tendenza a portare avanti le politiche nella lingua dominante»<sup>44</sup>. Così alla fine della relazione l'A. ammette che «nella promozione delle ML, non basta un approccio

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 47.

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 50 ss.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 57.



non-direzionale, meramente *enabling*; in molti casi, se non in tutti, occorre condurre una politica attiva»<sup>45</sup>. Altrove ammette che «i gruppi linguistici in grado di sostentarsi sono quelli che ricevono un considerevole sostegno dello Stato». Alla faccia del neoliberalismo. Altrove ammette che «le politiche linguistiche degli Stati sono importanti, ma non decisive; a meno che non siano totalmente negative» e che «il problema della ML è complesso, plurifattoriale; non ci sono modelli universali»<sup>46</sup>.

La seconda applicazione è un *caveat*: il neoliberalismo può essere favorevole allo sviluppo delle ML *se contiene valori*. In tale caso esso può andare a vantaggio concreto delle ML, sfruttando economicamente le loro peculiarità, aumentando il prestigio delle lingue minori, e la loro capacità di riprodurle e produrle<sup>47</sup>. Che appare un'argomentazione un po' ellittica e non del tutto convincente. Il *caveat* è rafforzato nella pagina seguente: «le lodi al neoliberalismo, nei progetti di sviluppo locale, (spesso) sono applicate in modo da erodere le lingue locali... Evidentemente il futuro non offre soluzioni facili a queste contraddizioni»<sup>48</sup>. Che sembra un saggio richiamo alla complessità in ogni problema in una società iper-complessa.

### 3.4. *Il mantra della diversità linguistica – innovazione – sviluppo*

Uno dei temi più insistiti in questa relazione è quello della diversità linguistico-culturale come fattore di innovazione e quindi di sviluppo socio-economico<sup>49</sup>. L'idea è presentata già all'inizio (nel *Sommario*), e a questa idea si attribuisce l'emergere dell'UE<sup>50</sup>. La diversità dovrebbe essere messa al centro del processo educativo e della formazione professionale<sup>51</sup> e alla fine si sottolinea «il vantag-

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 63.

<sup>46</sup> *Ivi*, pp. 32 e 58.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 57.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 58.

<sup>49</sup> Il tema appare all'A. così importante da costringere a rimettere in discussione i fondamenti delle scienze sociali, che finora assumevano la coincidenza tra stato, società, cultura, lingua (p. 4). Sono d'accordo ma vorrei notare che ciò si è cominciato a fare già molto prima, fin dall'inizio del Novecento (es. Simmel, De Greef) e rilanciato anche subito dopo la Seconda guerra mondiale (R. Angell, W. Moore, J. Burton, K.W. Deutsch), e poi ancora, negli anni Settanta, da Luhmann e Wallerstein, e negli Ottanta dai teorici del post-moderno e della globalizzazione; senza un riferimento preciso all'emergere dell'UE. In generale, i sociologi europei, e soprattutto mitteleuropei, non hanno condiviso il modello della coincidenza sopra menzionato. Cfr. R. STRASSOLDO, *Temi di sociologia delle relazioni internazionali*, Gorizia, ISIG, 1979 e *Id.*, *Grenzen und Systeme. Soziale Gedanken über Mitteleuropa*, in *Ein Gespenst geht um... Mitteleuropa*, hrsg. von H.-A. STEGER, R. MORELL, München, Eberhard, 1987.

<sup>50</sup> *Euromosaic*, p. 13.

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 58.

gio che la diversità dà all'Europa rispetto ai suoi competitori nell'economia mondiale» e la «necessità di promuovere le ML quali fonti di diversità, innovazione e sviluppo»<sup>52</sup>. A volte la tesi che la diversità linguistica sia il motore della diversità in generale e dell'innovazione è espressa in modo arruffato, ma per bocca di un altro autore è lapidaria: «mentre le disparità socioeconomiche in seno alla Comunità sono segno di diseguaglianze e rappresentano una minaccia per la costruzione europea, la diversità, vale a dire le differenze basate su contesti e storici diversi, è una fonte di sviluppo e di progresso»<sup>53</sup>.

G. liquida queste conclusioni come «utopistiche» (p. 187), come se gli autori fossero ingenui, sinceri adepti di credenze fantasiose. Ma forse non è così. Si possono trovare alcune radici in rispettabili teorie scientifiche, che vanno anche al di là scienze umane, e riguardano l'evoluzione della vita e del cosmo; lì si può trovare nella teoria generale dei sistemi e nell'ecosistemologia. Al fondo sta l'idea, la semplice idea, che quanto più elementi sono disponibili, tanto più numerose sono le combinazioni che esse posso formare; la varietà produce autopoieticamente ulteriore varietà. Inoltre, gli ecologi e cibernetici hanno osservato che la diversità (complessità) del sistema produce ultrastabilità, cioè l'equilibrio dinamico, l'adattamento del sistema all'ambiente, la flessibilità e 'resilienza' ecc.; «solo la varietà può controllare la varietà»<sup>54</sup>. Sono concetti che hanno suscitato entusiasmi, oltre mezzo secolo fa, e si sono diffusi in vari settori del pensiero, della cultura e della scienza. Certamente, in alcuni di questi settori hanno alimentato ricerche feconde, che corroborano la teoria; così in ecologia e forse anche in economia.

Nella relazione si sostiene la necessità di promuovere le ML quali fonte di diversità, innovazione e sviluppo, come già si è raccomandato in molte altre relazioni raccolte dalla Commissione dell'UE, ma si sottolinea il carattere innovativo e non-ortodosso di questa ricerca<sup>55</sup>. Nelle precedenti si enfatizzava il valore squisitamente culturale della ML (lingua, storia, tradizioni, costumi, arti, ecc.), in contrapposizione alla razionalità e all'efficienza dei sistemi dominanti (economia, tecnica, ecc.). Qui si enfatizza il ruolo della diversità come fonte di sviluppo e motore di innovazione. Si propone questa ricerca come un modello da proliferare: «è il momento di estendere il modello sviluppando modelli locali di sviluppo integrato, entro cui la diversità, il collegamento in rete e l'innovazione

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 62.

<sup>53</sup> A.J. HINGEL, *A note on a new model of European development: innovation, technological development and network-led integration*, Brussels, FAST, 1993: citato in *Euromosaic*, p. 54.

<sup>54</sup> Anch'io ne sono stato sedotto, e continuo ad esserne un adepto, benché da molto tempo non più attivo. Cfr., ad esempio, R. STRASSOLDO, *Sistema e ambiente. Introduzione all'ecologia umana*, Milano, Franco Angeli, 1977.

<sup>55</sup> *Euromosaic*, p. II.

svolgano un ruolo centrale... nel rapporto tra centro e periferia, basato su principi di equità e coesione»<sup>56</sup>.

Ma l'applicazione di queste teorie al mondo delle ML pare rimanere ancora a livello di ipotesi, e la loro ripetizione senza poter addurre prove empiriche non giova al loro *status* scientifico. Anche nell'*Euromosaic*, come osserva G., non si trova traccia di verifiche: solo «asserzioni gratuite». Io le bollerei come semplici dogmi. Ma anche gli autori di questa ricerca, essendo scienziati onesti, nelle ultimissime righe della relazione ammettono che: «molto di quello che si è detto sul rapporto tra diversità e sviluppo rimane a livello di retorica».

### 3.5. *L'idea ha fatto strada*

Bisogna ammettere che l'idea ha fatto strada, e tesi di questo genere si possono trovare in altri contesti. Ad esempio ha avuto un certo successo il libro di Richard Florida<sup>57</sup> secondo cui la California deve il suo slancio straordinario all'interazione tra numerose componenti etniche – i messicani, i neri, i gialli, e diverse componenti di origine europea. Più in generale, Florida sostiene che la vitalità e lo sviluppo delle grandi città sono alimentati dalla presenza di ogni sorta di diversità; compresa quella sessuale, con riferimento particolare alla componente omosessuale. In *Euromosaic* si osserva che alcune minoranze linguistiche sono caratterizzate da un alto tasso di sviluppo; e si fanno gli esempi della Catalogna, del Paese Basco e del Galles. Ma il rapporto tra queste variabili non è così semplice, e certamente la tesi non può essere generalizzata a tutte le ML.

Anche in Friuli-Venezia Giulia qualche anno fa tale idea è stata enfatizzata, soprattutto durante la presidenza di un noto esponente dell'ambiente industriale-imprenditoriale, Riccardo Illy. Si sosteneva che la 'specialità' – cioè lo status di Regione ad autonomia speciale – è fondata sulla presenza di diverse componenti linguistiche. Ma è una tesi squisitamente politica, che forza la verità storica. Quella friulana non era stata affatto considerata come una minoranza nazionale, etnica e neppure linguistica, al tempo della Costituente; e neanche dai fautori dell'autonomia del Friuli. Allora, il fattore cruciale era l'incertezza della sovranità sulla 'Venezia Giulia' e la presenza, ivi, della minoranza nazionale slovena.

Ultimamente si è fatto gran uso dello slogan 'plurilinguismo = innovazione = sviluppo' come un eco cosciente dell'*Euromosaic* e del libro di Florida. Ma pare un po' azzardato sostenere che la vitalità della lingua friulana, di quella slovena nazionale e delle diverse parlate ancora usate nelle valli del Natisone, del Torre e del Fella, e quelle tedesche di Sauris, Timau e Valcanale, contribuisca al successo dell'economia regionale.

<sup>56</sup> *Ivi*, pp. 59 e 62.

<sup>57</sup> R. FLORIDA, *L'ascesa della nuova classe creativa*, Milano, Mondadori, 2003.

#### **4. Il futuro delle lingue nell'UE: non l'ufficializzazione delle lingue minoritarie, ma la minorizzazione delle lingue nazionali piccole?**

Alla fine della relazione qui esaminata si getta uno sguardo al futuro delle lingue in Europa. Uno degli scenari è che con il procedere dell'estensione ed integrazione dell'UE, malgrado il principio statutario dell'eguaglianza di tutti i membri delle loro identità culturali, di fatto le lingue più piccole («meno diffuse») siano minorizzate; si riducano a «dialetti locali», parlati solo all'interno dei singoli paesi; e anche lì siano invase dalle lingue maggiori<sup>58</sup>. La Germania e la Francia insistono che anche la loro lingue siano ufficiali nell'ambiente operativo dell'organizzazione dell'EU, ma è evidente che gran parte dei nuovi membri dell'Est hanno accettato il predominio dell'inglese come lingua di lavoro. Recenti segnali indicano che le due altre grandi lingue, l'italiano e lo spagnolo, abbiano già perso la partita. In controtendenza, la Catalogna continua a lottare per essere far riconoscere la propria come lingua nazionale, alla pari delle altre.

Le complesse forze che animano le lotte sulle lingue sono ovvie, e non è certamente necessario richiamarle in questa sede. Sul predominio dell'inglese nell'UE mi preme solo menzionare due fattori: la sua estrema semplicità, e il fatto che è ormai adottata come lingua franca in tutto il mondo. Si dovrebbe anche considerare il costo del plurilinguismo, nei singoli paesi e a livello UE. Nella ricerca *Euromosaic* si accenna alla contraddizione tra l'obiettivo del plurilinguismo e quello della mobilitazione, che figura come fondamentale nella politica dell'UE. È evidente che le lingue nazionali sono ostacoli alla mobilità dei lavoratori, tra i paesi diversi; e ancor più ne soffrono le ML<sup>59</sup>.

#### **5. Conclusioni**

È difficile rendere giustizia ai risultati di una grande ricerca, tentando una sintesi di una sintesi, in una materia così complessa e sottile. Più volte abbiamo trovato qui l'ammissione che fenomeni socio-linguistici sono intrinsecamente fluidi, plurifattoriali e contraddittori. Astrarre formule generali implica logicamente trascurare la concretezza dei dettagli reali. Probabilmente, maggiore soddisfazione si ricaverebbe dalla lettura delle singole monografie. Da questa sintesi si possono trarre molti stimoli all'approfondimento. Come si vive quali appartenenti a ML, come il cornico e il frisone orientale, dove si parlano «lingue private che non hanno il sostegno né della famiglia né della comunità»? Come mai la

<sup>58</sup> *Euromosaic*, pp. 60, 63.

<sup>59</sup> *Ivi*, pp. 58, 60.

minoranza sarda, che ha tanta popolazione, tradizione e sostegni, si colloca all'ultima fascia, quella delle ML debolissime e ormai destinate all'estinzione? O come si spiega il sostanziale fallimento dell'«irlandese», dopo quasi un secolo di ufficializzazione come lingua nazionale e ingenti investimenti pubblici in esso, a fronte del sorprendente del gallese?

Una delle virtù più note delle ricerche scientifiche è la capacità di fornire, non solo risposte, ma anche stimolo a nuove domande. Ad esempio: quali sono gli effetti sulle ML dei media, al netto della scuola? Tenendo conto che, dopo l'*Euromosaic*, si è accesa una bomba atomica mediatica che da quindici anni continua a esplodere, cioè l'Internet. Nell'*Euromosaic* si tratta dei «vecchi media» e si conclude che «le attività dei mass-media, anche quando usano la lingua minoritaria, non riproducono la cultura ad essa legata, ma rafforzano la cultura dominante»; e che se non v'è integrazione tra famiglia, comunità, scuola e mass-media, «è difficile intravedere un futuro per le minoranze»<sup>60</sup>. Indubbiamente i nuovi media e Internet stanno cambiando il mondo: ma in che direzione, per quanto riguarda le ML? La mutazione è così rapida da rendere difficile ogni previsione. Una seconda domanda è: come mai nell'*Euromosaic* si dà scarso rilievo alla dimensione propriamente politica, cioè all'autogoverno delle ML? Uno dei massimi esperti di ML, non citati nell'*Euromosaic*, J. Fishman, sostiene che per sopravvivere, una ML deve 1) trasmettere (riprodurre) la propria lingua in via intergenerazionale, e 2) possedere un certo livello di autonomia politico-amministrativa<sup>61</sup>. Tutto il resto può giovare, ma non è decisivo. Come concludere, per il futuro del friulano?

<sup>60</sup> *Ivi*, pp. 3 e 13.

<sup>61</sup> J. FISHMAN, *In praise of the beloved language*, Berlin, Mouton de Gruyter, 1997; ID., *Handbook of language and ethnicity*, New York, Oxford University Press, 1999; ID., *Can threatened language be saved?*, Clevedon, Multilingual Matters, 2000.